



perche' il fuoco
non muore

presentazione di una mostra

„Rompere la resistenza equivale a dire rompere la salute.

Rompere la resistenza significa in ultima analisi: uccidere.“ Ulrike Meinhof

Sono nato a ridosso della Linea Gotica che attraversava le montagne di marmo bianco delle Apuane, in una zona partigiana, dove le brigate anarchiche e comuniste erano le più forti. Su queste montagne si trovano ancora lapidi che ricordano dove sono caduti i combattenti della resistenza e nei paesi, su altre lapidi, vengono elencati i nomi e cognomi delle donne, vecchi e bambini trucidati, a volte bruciati vivi, durante le rappresaglie nazi-fasciste. Fino a qualche decennio fa era ancora pericoloso per un visitatore tedesco addentrarsi in questi territori.

Quando negli anni settanta si formarono di nuovo gruppi e brigate combattenti, gli ultimi partigiani erano ancora in carcere, come Belgrado Pedrini e Giovanni Mariga. Nel primo processo che mi vide imputato per l'associazione sovversiva chiamata „Brigata Dante di Nanni“, sulle carte istruttorie assieme a giovani e giovanissimi balzava agli occhi un settantenne di nome Mariotti Libero, un vecchio anarchico delle brigate internazionali che andò a combattere in Spagna. Ed anche i primi „ferri vecchi“ che si vedevano, venivano dalla resistenza del '44. Circolava una „Staiet“, che si era fatta la guerra civile contro Franco, e funzionava sempre (l'avevano conservata bene).

È strana la resistenza, a volte si erge in piedi per diventare potente e maestosa, come a Stalingrado e in Vietnam, altre volte sembra soccombere come in Bolivia.

Se il fuoco, la brace, la cenere, possono diventare una metafora della resistenza come nella poesia di Pablo Neruda, allora si comprende meglio: dopo la fiammata c'è la brace e poi la cenere. Ma sovente la cenere conserva il fuoco come un vecchio vulcano, e basta un soffio di vento per far volare via la superficie morta, scoprire i carboni ardenti e far ardere la fiamma, e a volte incendiare la prateria.

Noi giovani su quelli della R.A.F. ne sapevamo poco, noi non eravamo della generazione del '68, non molto informati, ma avidi di notizie. Qualcosa su Rosa Luxemburg la sapevamo. Per me nella R.F.T. c'erano i nazisti visto che l'Armata Rossa si era fermata a Berlino. Fortuna che Gianfranco Faina e la rivista „Sinistra Proletaria“ cominciarono a scrivere qualcosa di veritiero su Ulrike, sulla R.A.F. e di come li trattavano nelle carceri. Non ne fui sorpreso più di tanto in riguardo al trattamento dei prigionieri, visto che dalle mie parti avevano fatto di peggio. In quanto alla democrazia ed ai socialdemocratici, conoscevamo già la storia di Noske e degli Spartachisti. Ma fra di noi c'era un grande senso d'ammirazione per quei compagni tedeschi. Come facevano loro a battersi in Germania - nel ventre della bestia?

Ho sempre avuto il timore che li sterminassero tutti, come facevano qui nei nostri villaggi in montagna: a Vinca, a San Terenzo, a Sant'Anna di Stazzema.

Voi vi direte: „Ma tutto questo cosa c'entra con l'arte e con il mosaico?“ I due anni di lavoro sui mosaici, intervallati da cantieri, sono dedicati ai morti in carcere della R.A.F. e della resistenza tedesca. Ho scelto il marmo per la sua severità classica, resistenza e spessore, perché la resistenza va rappresentata con materiale resistente. Ho scelto il mosaico perché è una tecnica antica, collaudata e duratura, come lo sono la ribellione e la rivoluzione. La tecnica che produce la forma non vuole inseguire mode effimere, inoltre il contenuto è talmente potente da non consentirmi leggerezze né improvvisate „sperimentazioni“. Ho ricomposto il progettare con l'eseguire, il lavoro intellettuale e quello manuale.

Paolo Neri, nel 2008

**„Den Widerstand zu brechen ist gleichbedeutend wie die Gesundheit zu zerstören.
Den Widerstand zu brechen bedeutet in der letzten Konsequenz: töten.“ Ulrike Meinhof**

Ich wurde in der Nähe der Linea Gotica geboren, die die Marmorberge der Apuanischen Alpen durchquerte, in einer Partisanenzone, in der die anarchistischen und kommunistischen Brigaden am zahlreichsten waren. In diesen Bergen finden sich immer noch Grabsteine, die an die gefallenen Widerstandskämpfer erinnern, und in den Dörfern sind auf Gedenktafeln die Vor- und Nachnamen von Frauen, Alten und Kindern aufgelistet, die von den Deutschen niedergemetzelt und zum Teil lebendig verbrannt wurden. Bis vor einigen Jahrzehnten war es für deutsche Besucher noch gefährlich, sich in dieser Gegend aufzuhalten.

Als sich in den 70er Jahren erneut kämpfende Gruppen und Brigaden bildeten, waren die letzten Partisanen immer noch im Gefängnis, wie z.B. Belgrado Pedrini und Giovanni Mariga. Im ersten Prozess, in dem mir die Zugehörigkeit zu einer subversiven Organisation namens „Brigata Dante di Nanni“ vorgeworfen wurde, sprang in den Ermittlungsunterlagen, neben jungen und sehr jungen Leuten, ein über Siebzigjähriger namens Libero Mariotti ins Auge, ein alter Anarchist der Internationalen Brigaden, der in Spanien gekämpft hatte. Und die ersten alten Kämpfer die wir sahen, kamen aus dem Widerstand von 1944. Es zirkulierte eine „Staier“, die im Bürgerkrieg gegen Franco im Einsatz war, und sie funktionierte immer noch (sie haben sie gut gepflegt).

Der Widerstand ist seltsam, manchmal richtet er sich auf, um mächtig und majestätisch zu werden wie in Stalingrad oder Vietnam, andere Male scheint er zu unterliegen wie in Bolivien.

Wenn das Feuer, die Glut, die Asche, eine Metapher für den Widerstand werden können wie im Gedicht von Pablo Neruda, dann versteht man es besser: nach der lodernden Flamme entsteht die Glut und danach die Asche. Aber oftmals bewahrt die Asche das Feuer wie ein alter Vulkan, und es genügt ein Lüftchen, um die tote Oberfläche wegzublasen, die glühenden Kohlen freizulegen und die Flamme erneut zu entfachen, und manchmal sogar die Prärie in Brand zu setzen.

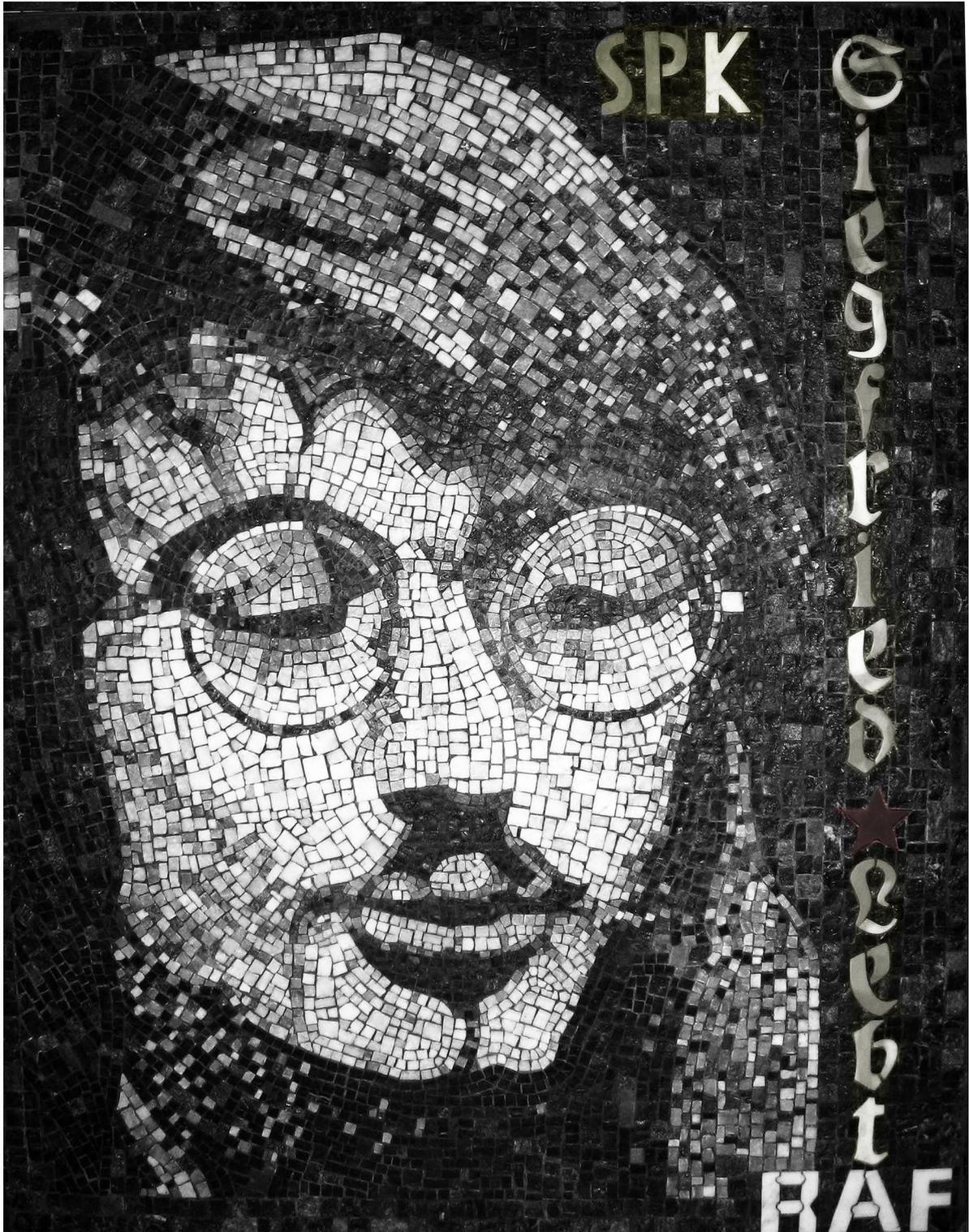
Wir Jungen wussten wenig über die RAF, wir waren nicht aus der 68er Generation und nicht gut informiert, aber gierig nach Informationen. Über Rosa Luxemburg wussten wir etwas. Für mich war die Bundesrepublik Deutschland der Nazistaat, da die Rote Armee nur bis Berlin gekommen war. Glücklicherweise begannen Gianfranco Faina und die Zeitschrift „Sinistra Proletaria“ Wahrheiten über Ulrike und die RAF zu schreiben, darüber wie sie im Gefängnis behandelt wurden. Ich war nicht sehr überrascht über die Behandlung der Gefangenen, denn bei uns hatten die Nazis schlimmere Dinge getan. Was die Demokratie und die Sozialdemokraten betrifft, kannten wir schon die Geschichte von Noske und den Spartakisten. Aber unter uns gab es eine grosse Bewunderung für diese deutschen GenossInnen. Wie schafften sie es, in Deutschland zu kämpfen, im Herzen der Bestie?

Ich hatte immer die Befürchtung, dass sie alle vernichten würden, so wie sie es hier in unseren Bergdörfern taten: In Vinca, in San Terenzo, in Sant'Anna di Stazzema.

Ihr werdet euch fragen: „Aber was hat all das mit der Kunst und dem Mosaik zu tun?“ Die zwei Jahre, die ich an den Mosaiken gearbeitet habe, unterbrochen von Arbeiten auf Baustellen, sind den in Gefangenschaft gestorbenen Angehörigen der RAF und des deutschen Widerstands gewidmet. Ich habe als Material Marmor ausgewählt wegen seiner klassischen Strenge, seiner Widerstandskraft und Stärke, weil er den politischen Widerstand repräsentiert. Ich habe mich für das Mosaik entschieden, weil es eine antike Technik ist, erprobt und dauerhaft, wie die Rebellion und die Revolution. Die Technik, die die Form produziert, sollte nicht vergänglichen Moden folgen. Ausserdem ist der Inhalt so kraftvoll, dass er mir keine Leichtfertigkeiten oder improvisierte „Experimente“ erlaubte. Ich habe den Entwurf durch die Ausführung überarbeitet, die intellektuelle Arbeit mit der manuellen verbunden.



mosaico in marmo alla fiorentina cm 94x134



mosaico in marmo alla bizantina cm 95x116



mosaico in marmo alla fiorentina cm 122x92



mosaico in marmo alla bizantina cm 100x112



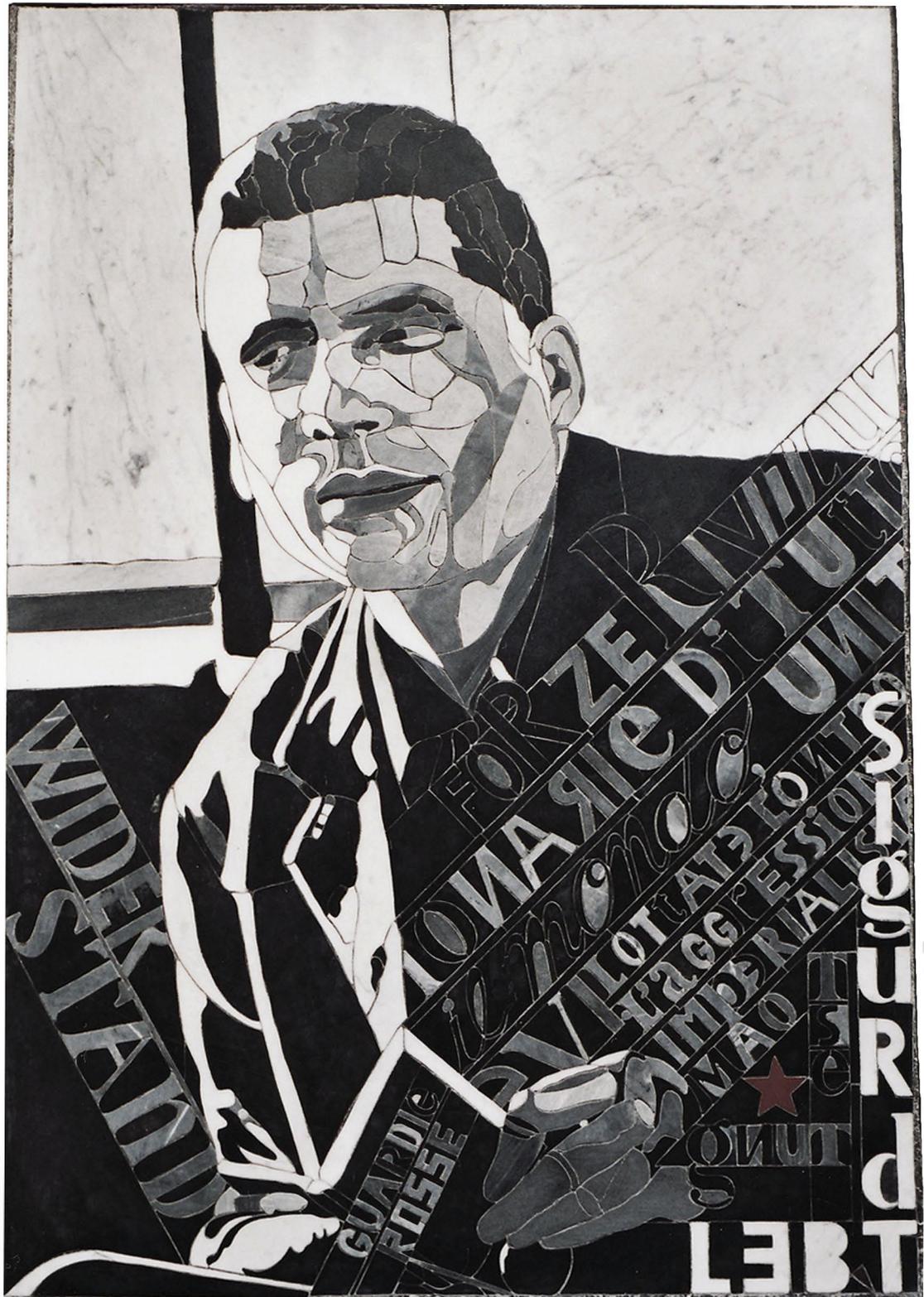
mosaico in marmo e smalti (tecnica mista) cm 98x104



mosaico in marmo e smalti (tecnica mista) cm 102x122



mosaico in marmo alla bizantina cm 94x107



mosaico in marmo alla fiorentina cm 95x136

Informazioni sugli otto detenuti politici della RAF e della resistenza armata che non hanno sopravvissuto al carcere nella Repubblica Federale Tedesca:

Holger Meins, militante della RAF, morì il 9 novembre 1974 a Wittlich a seguito del nutrimento forzato nel corso d'uno sciopero della fame contro le condizioni annientanti dei detenuti politici. Fu arrestato il 1 giugno 1972 assieme a Andreas Baader e Jan-Carl Raspe. Questi tre detenuti, assieme a Gudrun Ensslin e Ulrike Meinhof, furono presentati dallo stato come „i capi principali della RAF“ e accusati per le azioni del maggio 1972 contro le basi americane a Heidelberg e Francoforte. Da quelle basi militari vennero coordinati i bombardamenti contro il Vietnam. Questi compagni furono accusati anche d'aver attaccato le questure d'Augsburg e di Monaco nonché la centrale del consorzio giornalistico di Springer ad Amburgo e la macchina d'un giudice della Corte di Cassazione (BGH). Con quest'ultima azione la RAF attaccò le condizioni d'isolamento a cui erano sottoposti i detenuti politici.

Siegfried Hausner, militante della RAF, morì il 4 maggio 1975. Partecipò all'occupazione dell'ambasciata tedesca a Stoccolma il 24 d'aprile 1975 per liberare 26 detenuti politici. Nel corso di quest'occupazione venne ferito gravemente e, benché dichiarato incapace di poter essere trasportato, venne trasferito in elicottero da Stoccolma al carcere di Stuttgart-Stammheim.

Ulrike Meinhof (RAF) viene trovata morta nella sua cella nel carcere di Stuttgart-Stammheim l'8 maggio 1976. Una commissione internazionale d'inchiesta constata: „Le affermazioni delle autorità statali, che Ulrike... si sia suicidata, non sono state provate... I risultati delle inchieste suggeriscono piuttosto che Ulrike... era già morta, quando è stata impiccata, e che ci sono degli indizi inquietanti che indicano un'intervenzione da parte di terzi nel corso della sua morte... di fronte al fatto che i servizi segreti - accanto al personale del carcere - avevano accesso libero alle celle, attraverso una porta separata e segreta.

La mattina dell'8 ottobre 1977 vengono trovati morti **Andreas Baader** e **Gudrun Ensslin**, e in condizioni gravi **Jan-Carl Raspe** e Irmgard Möller (tutti della RAF) nelle loro celle. Jan muore poche ore dopo. Subito viene diffondata la versione del suicidio, benché si scoprono molte incongruenze nelle inchieste. Andreas dovrebbe aver avuto in mano la pistola, anche se una perizia dice che il colpo è stato sparato da una distanza di 30 a 40 centimetri e la pistola stessa era lunga 17 centimetri. Il corpo di Gudrun mostrò varie ferite ed ematomi. Queste „contusioni“ vengono spiegate in parte col fatto che il corpo, dopo essersi impiccato, si fosse urtato contro degli oggetti duri, in seguito alle convulsioni al punto della morte. Questi fatti però non si poteva dimostrare perché gli agenti avevano „liberato“ subito il corpo impiccato. Come era già successo nel caso di Ulrike, non si aveva eseguito il test dell'istamina, il quale può indicare se venne impiccata una persona viva o un corpo già morto. Irmgard, l'unica sopravvissuta, dice: „Per noi era chiaro, non è stato un suicidio. Siamo decisi di lottare... Non sono stata io a ferirmi.“ (coltellate vicino al cuore). Irmgard aveva dormito e si è svegliata durante il trasporto all'ospedale. Dopo 21 anni di carcere è stata liberata nel autunno del 1993. Per le sue affermazioni contro la versione dei suicidi, venne indiziata nuovamente.

Ingrid Schubert viene trovata morta il 12 novembre 1977 nel carcere di Stadelheim (Monaco). Anche in questo caso lo stato subito parlò di suicidio. Tutte le persone che contestarono pubblicamente la versione del suicidio, vennero indiziati. Così la „verità dello stato“, fino ad oggi senza prove, diventava attraverso i mass-media la verità della società.

Sigurd Debus non è stato militante della RAF, ma di un'altro gruppo armato clandestino. Arrestato nel 1974, partecipava allo sciopero della fame del 1981, per lottare assieme ai detenuti della RAF contro l'isolamento nei carceri. Siccome già morto da alcuni giorni, lo stato pubblicò la notizia sulla sua morte solo il 16 aprile 1981, il giorno in cui lo sciopero della fame venne finito. Scrisse il suo avvocato: „Tutti gli indizi ci mostrano che è stato il nutrimento forzato nel ospedale del carcere istruttorio d'Amburgo che ha causato la morte di Sigurd Debus“. La borghesia voleva far credere attraverso la manipolazione della data di morte che i detenuti avessero finito lo sciopero della fame a causa della morte di Sigurd, e non per le promesse fatte da parte dello stato di abolire l'isolamento. Lo stato non ha adempito le sue promesse. L'inchiesta sulla morte di Sigurd non ha avuto un risultato, perché è sparita una parte dei documenti del ospedale. I medici e gli agenti coinvolti nella sua morte sono rimasti sul loro posto. Per molti compagni che avevano appoggiato lo sciopero della fame Sigurd doveva morire perché voleva lottare assieme ai detenuti della RAF.

Informationen zu den acht politischen Gefangenen aus der RAF und des bewaffneten Widerstandes, die den Knast in der Bundesrepublik Deutschland nicht überlebt haben:

Holger Meins aus der RAF starb in Wittlich am 9. November 1974 während eines Hungerstreiks gegen die Vernichtungshaft an den Folgen gezielter systematischer Unterernährung. Verhaftet worden ist er am 1.6.1972 mit Andreas Baader und Jan-Carl Raspe. Diese drei Gefangenen wurden neben Gudrun Ensslin und Ulrike Meinhof als „führende Köpfe der RAF“ aufgebaut und angeklagt, an den Aktionen im Mai 1972 gegen die US-Hauptquartiere in Heidelberg und Frankfurt beteiligt gewesen zu sein. Von diesen Basen wurden per Computer u.a. die Bombenangriffe gegen Vietnam koordiniert. Auch wurden ihnen vorgeworfen, die Polizeihauptquartiere in Augsburg sowie München, ebenso das Springerhochhaus in Hamburg und das Auto eines Richters am BGH (Bundesgerichtshof), attackiert zu haben. Mit dieser Aktion richtete sich die RAF gegen die Isolationshaftbedingungen, denen die politischen Gefangenen unterworfen waren.

Siegfried Hausner (RAF), der am 4. Mai 1975 starb, war trotz schwerer Brandverletzung, obwohl transportunfähig, nach Stuttgart-Stammheim geflogen worden. Er war am 24.4.1975 mit fünf weiteren Menschen an der Botschaftsbesetzung zur Befreiung von 26 politischen Gefangenen in Stockholm beteiligt.

Ulrike Meinhof (RAF) wird am 8. Mai 1976 tot in ihrer Zelle in Stuttgart-Stammheim aufgefunden. Eine internationale Untersuchungskommission kommt zu folgendem Ergebnis: „Die Behauptungen der staatlichen Behörden, Ulrike... habe sich selbst getötet ist nicht bewiesen... Die Ergebnisse der Untersuchungen legen vielmehr den Schluß nahe, dass Ulrike... tot war, als man sie aufhängte und es beunruhigende Indizien gibt, die auf das Eingreifen eines Dritten im Zusammenhang mit dem Tod hinweisen... angesichts der Tatsache, dass die Geheimdienste - neben dem Gefängnispersonal - Zugang hatten zu den Zellen im 7. Stock, und zwar durch einen getrennten und geheimen Eingang“.

Am Morgen des 18. Oktober 1977 werden **Andreas Baader** und **Gudrun Ensslin** tot, **Jan-Carl Raspe** und Irmgard Möller (alle RAF) schwerverletzt in ihren Zellen aufgefunden. Jan stirbt wenige Stunden später. Sofort wird die offizielle Version des Selbstmordes verbreitet, obwohl erhebliche Unstimmigkeiten in den dann folgenden Untersuchungen aufgedeckt werden können. Andreas soll die Pistole angeblich selbst festgehalten haben, obwohl ein Gutachten aussagt, dass der Schuss aus einem Abstand von 30 bis 40cm abgefeuert worden ist und die Pistole immerhin 17cm mass. Gudrun's Leichnam zeigte zahlreiche leichte Verletzungen und Blutergüsse. Zum Teil werden diese „Quetschungen“ damit erklärt, dass der Körper nach der Selbsterhängung infolge von Todeskrämpfen heftig gegen harte Gegenstände gestossen sei. Dies ist allerdings nicht mehr zu rekonstruieren, da die Beamten die Tote sofort abgebunden hatten. Ebenso wie bei Ulrike Meinhof wird auch hier ein Histamintest, der darüber Auskunft gibt, ob ein lebender oder bereits toter Mensch aufgehängt wurde, unterlassen. So sagt Irmgard als einzige Überlebende: „Für uns war klar, Selbstmord ist nicht Sache. Wir sind entschlossen zu kämpfen... Ich habe mir die Verletzungen nicht selbst beigebracht.“ (Messerstiche direkt neben dem Herzen) Irmgard hatte geschlafen und war erst auf dem Transport ins Krankenhaus aus ihrer Bewusstlosigkeit aufgewacht. Nach 21 Jahren Knast kam Irmgard im Herbst 1993 endlich frei. Da sie weiterhin behauptete die Gefangenen hätten sich nicht selbst umgebracht, wurde deshalb zeitweise gegen sie ermittelt.

Am 12. November 1977 wurde **Ingrid Schubert** (RAF) in München-Stadelheim tot aufgefunden. Für den Staat war es natürlich auch „Selbstmord“. Alle Menschen und Initiativen, die das öffentlich in Frage stellten, wurden kriminalisiert. So wurde die staatliche verordnete „Wahrheit“, die bis heute nie objektiv bewiesen werden konnte, zur gesellschaftlichen Wahrheit, die sich über die bürgerlichen Medien in die Köpfe der Menschen frass.

Sigurd Debus war nicht Mitglied der RAF, sondern einer weiteren bewaffneten Gruppe. 1974 wurde er verhaftet. Er beteiligte sich in an dem Hungerstreik 1981, um mit den Gefangenen aus der RAF zusammenkommen, um so besser gemeinsam und offensiver gegen die Isolation in den Knästen kämpfen zu können. Obwohl Sigurd schon einige Tage klinisch tot war, wurde sein Ableben erst am 16. April 1981 durch den Staat bekannt gegeben, dem Tag an dem der Hungerstreik beendet wurde. Sein Anwalt schrieb: „Alle Anzeichen deuten darauf hin, dass die Zwangsernährung im (Hamburger) Zentralkrankenhaus des Untersuchungsgefängnisses den Tod von Sigurd Debus bewirkt hat.“ Die Herrschenden wollten mit dieser Manipulation des Todeszeitraums suggerieren, dass die Gefangenen wegen Sigurds Tod den Streik beendet hatten, und nicht weil es Zusagen staatlicherseits gab, die Isolation aufzuheben. Der Staat hielt seine Zugeständnisse nicht ein. Sigurds Tod konnte nie aufgeklärt werden, da Teile seiner Krankenakte verschwanden. Die verantwortlichen Mediziner und Beamten blieben in Amt und Würden. Für viele Menschen, die den Hungerstreik unterstützt hatten, wurde klar, Sigurd musste sterben, weil er mit den Gefangenen aus der RAF zusammenkommen wollte.